

STUDIA ET DOCUMENTA

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ

VOL. 15 – 2021

ISTITUTO STORICO SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ – ROMA

Studia et Documenta
Rivista dell'Istituto Storico San Josemaría Escrivá
Pubblicazione annuale
Volume 15, 2021

Comitato editoriale / Editorial Board

Direttore/Director:

Carlo Pioppi
(Ist. Storico S. Josemaría Escrivá, Italia)

Vicedirettore / Assistant Director:

Federico M. Requena
(Università di Navarra, Spagna)

Assistenti editoriali / Editorial assistants

Maria Eugenia Ossandón
(Pont. Univ. S. Croce, Italia)
María Isabel Montero
(Ist. Storico S. Josemaría Escrivá, Italia)

Sezione bibliografica /

Bibliographic section:
Santiago Martínez
(Università di Navarra, Spagna)

Consulenti editoriali/

Editorial Consultants:
Francesc Castells
(Arch. Gen. Prelatura dell'Opus Dei, Italia)
Luis Cano
(Ist. Storico S. Josemaría Escrivá, Italia)
Alfredo Méndiz
(Ist. Storico S. Josemaría Escrivá, Italia)

Segretario / Editorial Secretary:

Fernando Crovetto
(Ist. Storico S. Josemaría Escrivá, Italia)

Amministrazione / Administration:

Javier Domingo
(Ist. Storico S. Josemaría Escrivá, Italia)

Comitato scientifico / Advisory Board

Constantino Áncel (CEDEJ, Spagna), José Andrés-Gallego (CSIC, Spagna), Antonio Aranda (Università di Navarra, Spagna), María Antonia Bel Bravo (Università di Jaén, Spagna), Jaume Aurell (Università di Navarra, Spagna), John Coverdale (Seton Hall University, Stati Uniti), Onésimo Díaz (Università di Navarra, Spagna), Álvaro Ferrary (Università di Navarra, Spagna), Johannes Grohe (Pontificia Università della Santa Croce, Roma), José Luis Illanes (Istituto Storico San Josemaría Escrivá, Italia), Mercedes Montero (Università di Navarra, Spagna), Lucina Moreno (Università Panamericana, Messico), Pablo Pérez López (Università di Navarra, Spagna), Pedro Rodríguez (Università di Navarra, Spagna), Josep-Ignasi Saranyana (Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Città del Vaticano), Adelaida Sagarra (Università di Burgos, Spagna), Barbara Schellenberger (Joseph-Kuhl-Gesellschaft, Germania).

Sommario

La consolidación y expansión del Opus Dei entre sus dos primeros congresos generales (1951-1956)

Presentación	
<i>Carmen Alejos</i>	7
Tra ricostruzione e Guerra Fredda: Pio XII, il mondo e la Chiesa dal 1945 al 1958	
<i>Carlo Pioppi</i>	11
El I Congreso general del Opus Dei (1951)	
<i>Francesc Castells – José Luis González Gullón</i>	37
Los agregados del Opus Dei: historia de los comienzos	
<i>Constantino Ánchel</i>	73
Las agregadas del Opus Dei, preparación y comprensión de la misión. España 1950-1955	
<i>María Eugenia Ossandón – María Hernández-Sampelayo</i>	143
<i>Nihil sine episcopo</i> . Los obispos españoles ante la Sociedad Sacerdotal de la Santa Cruz, 1950-1959	
<i>Santiago Martínez Sánchez</i>	179
La expansión del Opus Dei desde España entre la aprobación definitiva y el II Congreso general (1950-1956)	
<i>Fernando Crovetto - Federico M. Requena</i>	247

Studi e note

- Joseph E. Haley, C.S.C. y José Luis Múzquiz, sacerdote del Opus Dei: apostolado laical y secularidad en Estados Unidos antes del Concilio Vaticano II (1949-1961)
Federico M. Requena 287

Documenti

- José Luis Múzquiz en Portugal (6 a 14 de marzo de 1941): relación de viaje
Alfredo Méndiz 385
- Textos de la predicación oral de san Josemaría Escrivá en *Crónica*, enero-junio 1970
Luis Cano 401

Sezione bibliografica

Recensioni 459

Schede bibliografiche 483

Elenco bibliografico

- Bibliografía general sobre los Prelados del Opus Dei:
Fernando Ocariz, 1972-2013
José Mario Fernández Montes – Santiago Martínez 497

SEZIONE BIBLIOGRAFICA

Recensioni

Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Obras Completas. Cartas (I)*, Edición crítica y anotada preparada por Luis Cano, Roma-Madrid, Istituto Storico San Josemaría Escrivá, Rialp, 2020, 315 pp.

Il volume inaugura la seconda serie dell'*Opera Omnia* di san Josemaría Escrivá, dopo che nella prima serie, dedicata alle opere pubblicate, sono già usciti sette degli undici volumi previsti, e già ha visto le stampe il primo della quinta serie. Questa seconda serie raccoglie, alcune tra le opere inedite del fondatore dell'Opus Dei ed è dedicata alle Istruzioni e alle lettere indirizzate ai membri dell'istituzione nella quale si è tradotto il carisma che il Signore gli ha ispirato.

Il *corpus* complessivo conta 38 lettere, le prime quattro delle quali sono pubblicate per la prima volta nel volume in esame. Sia sulla questione del genere letterario, sia sulla datazione delle lettere, risulta estremamente utile l'introduzione di José Luis Illanes.

Il riferimento al rapporto tra il carisma e l'istituzione è qui essenziale per cogliere il genere degli scritti per la prima volta porti al pubblico in questa seconda serie. Non si tratta, infatti, della corrispondenza personale del Santo, né di testi dettati da circostanze specifiche. Il lettore si trova di fronte a lettere pensate da san Josemaría per formulare sempre meglio il messaggio affidatogli da Dio e aiutare i destinatari a portarlo alla vita, approfondendone significato e virtualità nel tempo (nelle citazioni il primo numero è relativo alla lettera citata, il secondo è il riferimento interno). La terza lettera è definita dall'autore stesso una lunga conversazione alla presenza di Dio con i suoi figli spirituali, definizione che probabilmente può essere applicata anche alle altre lettere (3.91a). Perciò, nell'interrogarsi sul genere delle lettere qui pubblicate, il riferimento può spingersi, per analogia e non senza audacia, alla letteratura paolina e ai Padri apostolici. Questi stessi scritti, impregnati del vivo senso dell'esperienza della presenza di Dio nell'esistenza dei loro autori e della preoccupazione di trasmettere il tesoro ricevuto, appaiono più volte in vari passaggi delle prime lettere qui editate.

Il punto di vista di chi scrive la presente recensione è prettamente teologico. Per questo la lettura della storia del testo e l'analisi del contenuto non può non richiamare l'evento del Concilio Vaticano II. Il materiale di partenza era stato redatto da san Josemaría Escrivá negli anni Trenta del Novecento. Come anche per le Istruzioni, solo

successivamente, alla luce dell'esperienza e degli eventi compresi in diversi anni di vita del fondatore e dell'istituzione, quel materiale iniziale aveva ricevuto una forma definitiva ed era stato inviato alle diverse circoscrizioni dell'Opus Dei nel mondo. Nel caso della serie di lettere la cui pubblicazione vede qui il suo inizio, quell'opera di rielaborazione finale e di distribuzione all'interno dell'istituzione è coincisa temporalmente con l'inizio del Concilio Vaticano II e si è prolungata per due anni dopo la sua chiusura, avvenuta l'8 dicembre del 1965. Sicuramente saranno state diverse le ragioni che hanno spinto il fondatore a decidere di sistematizzare il materiale iniziale proprio in questi anni; tra queste possono contarsi anche motivi molto pratici e banali, come ad esempio la disponibilità di strumenti per la stampa, e altri molto più sostanziali come l'espansione dell'Opus Dei in numerose nazioni del mondo. Ma da un punto di vista teologico, pare anche estremamente rilevante che il *Sitz in Leben* della redazione finale sia stato il fermento del Concilio durante il quale continui e numerosi furono gli incontri di Josemaría Escrivà con i vescovi provenienti da tutto il mondo.

Un'immagine presente nella seconda delle lettere pubblicate può aiutare ad accostarsi alla scelta da parte del fondatore dell'Opus Dei di ordinare il materiale originario e di affidare ai suoi successori la decisione di pubblicare o meno tali testi. Qui, infatti, egli propone di considerare, come altre volte nei suoi scritti, l'immagine dei bacini artificiali formati dalle dighe in zone montuose, dove l'acqua viene raccolta per poter essere utile in quei momenti dell'anno in cui essa scarseggia (2.42b). L'immagine è applicata alla preghiera e alle norme di vita cristiana, che permettono la formazione di un deposito capace di alimentare l'anima nei momenti di aridità. Ma sembra possa non essere improprio applicarla anche alla composizione di queste stesse lettere ora pubblicate. Se ci permettiamo di estendere la metafora in tal senso, lo facciamo con la consapevolezza che ciò è possibile a motivo di un certo fondamento teologico e patristico.

L'approccio dei Padri della Chiesa, i quali per primi hanno dovuto elaborare un metodo per trasmettere l'esperienza della grazia cristiana, era infatti caratterizzato da un doppio rapporto: anzitutto con quanto li aveva preceduti, cioè le fonti classiche nelle quali si potevano rinvenire numerosi elementi di verità e ausili per l'annuncio del *kerygma*, e poi con coloro che li avrebbero seguiti, grazie alla generatività della Chiesa. Il loro essere "Padri" si fonda proprio in questa duplice relazione, che ha guidato il loro operare e i loro scritti. Christian Gnilka, filologo di Münster, particolarmente apprezzato da Joseph Ratzinger, ha descritto il loro metodo in termini di *chrêsis*, cioè di "uso": come le api sono capaci di raccogliere da diversi fiori il polline per trasformarlo in dolcezza, così il pensatore cristiano deve saper far tesoro degli elementi di verità e bellezza che ha ricevuto in eredità. Ciò non ha un valore solo *ad extra*, ma anche *ad intra* rispetto alla vita della Chiesa, perché lo scrittore sacro o il Padre della Chiesa non è in rapporto solo con ciò che lo ha preceduto, quindi con l'eredità ricevuta, ma anche con i propri eredi. Nei loro riguardi, infatti vale l'immagine del medico che sa dispensare la medicina al tempo opportuno e nelle dosi adeguate. La stessa sostanza può uccidere o curare, a seconda dell'*uso* che se ne fa (Cfr. C.

Gnilka, *Chrêsis, il concetto di retto uso. Il metodo dei Padri della Chiesa nella ricezione della cultura antica*, Brescia, Morcelliana, 2020).

I due elementi del metodo dei Padri della Chiesa, secondo la ricostruzione di Gnilka, possono essere connessi teologicamente sia alla teologia della creazione –che unisce il pensatore cristiano a quello pagano–, che alla teologia della redenzione, perché il bene della salvezza deve essere dispensato lungo la storia. Tali riferimenti possono risultare utili per comprendere la profondità e il valore della doppia *chrêsis* compiuta da san Josemaría, il quale *usa* il materiale la cui redazione aveva iniziato negli anni Trenta e lascia ai successori la scelta di *usare* la versione finale da lui fissata nella seconda metà degli anni Sessanta, cioè affida loro la “dispensazione” del materiale che qui si configura come vera e propria fonte. Si tratta di una dinamica presente nella vita e nel pensiero dei primi cristiani, che è naturale si ritrovi anche nella ricerca di fedeltà ai carismi che il Signore va suscitando lungo la storia. Questi, infatti, non fanno altro che rimettere in contatto con l’evento originario, facendone sperimentare la contemporaneità ad ogni epoca. L’esplicito riferimento della predicazione di san Josemaría ai primi cristiani stessi non fa altro che confermare l’interpretazione qui avanzata.

I suoi scritti ora pubblicati, evidentemente, non contengono novità assolute. Anche le forme espressive più riuscite possono rinvenirsi in altri scritti già pubblicati, come l’affermazione che per il fedele dell’Opus Dei lo straordinario è l’ordinario (1.12c) o l’invito a trasformare in endecasillabi la piccola prosa quotidiana (1.12d). Evidentemente si ritrovano anche tra queste pagine i temi e le formule che ricorrevano abitualmente nella predicazione del fondatore. Per questo chi si accostasse al presente volume alla ricerca di novità sconvolgenti, rimarrebbe deluso. Sono piuttosto gli accenti, i toni, e la sistematizzazione dei temi a risultare nuovi e preziosi. Infatti, l’*intentio auctoris* pare proprio quella di fornire ai suoi figli strumenti per distinguere ciò che è immutabile da quanto è il prodotto di un’epoca concreta. Tale discernimento è il fine della formazione, secondo san Josemaría, il quale indica nella capacità di discernere ciò che rende possibile l’atteggiamento di apertura e comprensione che deve caratterizzare i membri dell’Opus Dei (4.25c). Questo atteggiamento “laicale”, essenziale per la preservazione lungo la storia dei frutti del carisma, è anche ciò che rende superflua ogni necessità di aggiornamento o adattamento al mondo (3.92b). Tale discernimento ha la sua origine nell’esperienza stessa del fondatore il quale si è dovuto dimostrare “incoerente” nel corso degli anni, cioè sempre docile alle indicazioni divine e pronto a riformulare a partire da queste quanto aveva fino a quel momento colto. Egli, infatti, non stava semplicemente deducendo le conseguenze di un teorema, ma seguiva i passi e l’agire di Dio, che nella sua eccedenza cambiava le carte in tavola. Ne è un chiaro esempio l’affermazione che la fondazione da lui vista fosse inizialmente rivolta solo agli uomini, affermazione che gli venne corretta, però, due anni dopo, da una nuova esperienza mistica. La Sacra Scrittura stessa testimonia come proprio questa irriducibilità della Parola di Dio ad un’idea è prova della trascendenza dell’incontro sperimentato, come avviene tipicamente anche in altri fondatori (Cfr. F. Ciardi, *Il carisma del fondatore*, «Annales Theologici» 30 (2016), pp. 141-158).

A conferma di quanto detto in termini di metodo, si possono addurre le diverse citazioni dei Padri della Chiesa che appaiono nelle lettere pubblicate. Al loro pensiero rinvia esplicitamente san Josemaría come supporto per apprezzare la “novità antica” costituita dalla vocazione all’Opus Dei (3.91ab). Uno dei pochi appunti critici che si possono rivolgere alla presente edizione è che tali citazioni non siano state evidenziate a livello di indice o di bibliografia. Agostino e il Crisostomo appaiono con più frequenza, ma non mancano Ireneo, Cipriano di Cartagine e Giustino, insieme ad un paio di citazioni dell’Epistola a Diogneto. Può essere interessante notare che la maggior parte di tali riferimenti appaiono a sostegno di due aspetti fondamentali della vita cristiana qui illustrata: la sua origine teologica e il valore della dimensione secolare.

La sequenza ideale inizia con l’attualissimo collegamento tra la chiamata universale alla santità e la misericordia (1), che si traduce, secondo il pensiero di san Josemaría, nell’affermazione del valore della laicità e della secolarità (2), in base al quale l’atteggiamento dei fedeli dell’Opus Dei nei confronti del mondo e di chi la pensa in modo diverso deve essere di massima apertura e scevro da ogni paura o impostazione dialettica (3).

L’*incipit* stesso della prima lettera, dove si presenta la misericordia del Cristo e il suo desiderio di salvare ogni uomo come fondamento della chiamata universale alla santità, dimostra immediatamente come la sequenza ideale tracciata non sia frutto di un ragionamento teologico astratto ma discenda direttamente dalla contemplazione del Vangelo. Il pensiero muove dal Sacro Cuore di Gesù con la Sua compassione nei confronti di tutta l’umanità. Così, la vocazione stessa all’Opus Dei è presentata citando Mc 6,34, che descrive la misericordia di Cristo al contemplare la folla (1.1ab). Altro testo evangelico ripetuto è Gv 3,17, dove si dice che il fine dell’invio del Figlio da parte del Padre non è il giudizio, ma la salvezza del mondo (3.19b e 29b). Così la vocazione di san Josemaría e dei suoi figli è intesa come chiamata a proclamare le misericordie di Dio (1.3b). La compassione di Cristo per tutti si traduce, dunque, nella possibilità di incontrarlo in ogni cammino sulla terra, anche nel bel mezzo della strada e, per questo, nell’affermazione del valore divino dell’umano. Il mondo del lavoro, anche le attività più materiali (3.3a-4a), sono luogo di incontro con Gesù che passa, in modo tale che il viaggio dell’apostolo non deve implicare necessariamente l’abbandono della propria vita corrente. Come il lievito nella massa (1.5b), il cristiano può imitare ovunque il suo Maestro, la cui regalità è rimasta nascosta (1.5d). L’azione apostolica consisterà, allora, nel ridonare ciò che si è ricevuto, lasciando che Dio agisca attraverso i talenti umani di ciascuno (1.21b). Il principio di laicità si traduce, così, nella comprensione nei confronti degli altri, attraverso una formula relazionale che ricorda la beatitudine centrale «beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (Mt 5,7): allo stesso modo san Josemaría invita a dare molto perché si è ricevuto molto, a comprendere molto perché si è stati molto compresi e ad amare molto nel sapersi amati (1.23b). Il Signore ama, infatti, attraverso la nostra capacità di amare, trasfigurandola (3.75a). In tal modo, senza nessuna ombra di segreto, l’apostolato cristiano assume la forma naturale di un padre che si prende cura di un figlio

e di un amico che consiglia un amico (3.64a). Le “virtù della convivenza” si rivelano, così, cruciali (3.69cd), nella combinazione di santa intransigenza e santa transigenza. La prima si riferisce alla fermezza nella verità, mentre la seconda richiama la condiscendenza di fronte alla persona e al mistero della sua storia della sua coscienza. Così tali virtù, cui è dedicata gran parte della quarta lettera, si danno solo insieme, relazionalmente, in quanto la condanna dell’errore non può darsi se non nella attenta comprensione verso chi sbaglia (4.6d-8g). Si tratta di comprendere e scusare, con delicata carità, ogni anima (4.1a), perdonando insieme a Cristo (4.24f). Perciò l’ultima lettera pubblicata nel volume è un grande commento ai passi biblici dove Cristo si fa prosimo a coloro che incontra, come Nicodemo, il buon ladrone o la Samaritana. Il fine è giungere a vivere in “conversazione continua” con amici e colleghi (4.12a).

La sequenza misericordia-laicità-comprensione rivela, così, nello sviluppo ideale delle lettere, il fatto che la chiamata stessa all’Opus Dei è espressione di una nuova percezione della profondità della dimensione teologale. Infatti, la divinizzazione, come ad essa ama riferirsi san Josemaría con un’espressione cara ai Padri orientali (Cfr. D. Ramos Lissón, *Aspectos de la divinización en el Beato Josemaría Escrivá de Balaguer*, in J.L. Illanes(ed.), *El cristiano en el mundo. En el Centenario del nacimiento del Beato Josemaría Escrivá (1902-2002)*, Pamplona, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Navarra, 2003, pp. 483-499), include ogni aspetto della vita concreta dell’uomo, anche quelli corporali (2.3a): la materia, la strada, il lavoro, sono luoghi dove Dio si dona e, che, per questo, possono essere restituiti a Lui, permettendoGli, con la libertà dei Figli di Dio, di agire proprio in tali dimensioni. Così la laicità si fonda sul fatto che è il Signore a fare meraviglie (1.23a). Il sapersi misera polvere rende possibile che Dio realizzi nel battezzato cose grandi, perché è Lui ad agire (2.4b). La storia e la vita concreta dell’uomo sono, allora, riconosciuti come ambiti dove “l’Amore degli amori” attende ciascuno (2.45c), per unire la sua Vita infinita con la nostra vita finita, “vita per Vita”, secondo una magnifica formula soteriologica presente nella seconda lettera (2.55a).

E questa dimensione teologale è espressa attraverso l’infanzia spirituale: i bimbi piccoli sono servi inutili, in modo tale che l’infanzia stessa indica che dobbiamo solo prendere la mano che Dio ci tende dal Cielo, appunto come un bimbo con suo padre (2.23a e 2.24a). Leggendo il prezioso indice tematico del volume emergono l’umiltà e l’apostolato, presenti in tre delle quattro lettere, il ruolo del cristiano nella vita pubblica, particolarmente presente nella terza, la comprensione, cui molto si riferiscono la terza e la quarta, insieme alla coppia libertà e carità, presenti in tutte e quattro gli scritti. Come nota critica, però, rincesce che non sia presente nell’indice proprio l’infanzia spirituale, i cui riferimenti solo in minima parte sono raccolti sotto la voce “filiazione divina”. Infatti, san Josemaría parla della vita interiore del cristiano in termini di battaglie di bimbo (1.16b), di bimbo piccolo, anzi piccolissimo (2.18a), che fa cose piccole per suo padre, donandogli due bottoni o un soldatino di piombo, bambinate che acquistano un valore immenso agli occhi del papà (1.19d). Le cose piccole stesse sono come piccoli fiori che vengono raccolti per essere offerti

in un mazzolino alla propria madre (1.13a). Da qui discende la centralità dell'abbandono nella vita interiore, come quello di un bimbo piccolo nelle braccia di suo padre (2.59c). Lo stesso ricorso alle norme di pietà della vita cristiana è espresso mediante il riferimento all'infanzia spirituale, perché i piccoli, a differenza degli uomini forti, hanno bisogno di mangiare spesso (1.17a).

Così, si può vedere come l'asse misericordia-laicità-comprensione sia fondato nella dimensione teologale e nell'infanzia spirituale. Da qui discende anche un'eresi che può essere definita "laicale", perché non narra la figura degli apostoli riferendoli solo alla dimensione istituzionale dell'episcopato, passo ovviamente legittimo, ma con fine sensibilità anche storica, riconosce l'origine stessa dello strutturarsi della chiesa nel rapporto personale con Cristo, al quale ogni battezzato è chiamato, stando nelle cose piccole della propria esistenza più semplice. Separare discepolato da apostolato, infatti, costituirebbe una proiezione anacronistica, che legge la Parola di Dio alla luce della forma concreta che la chiesa ha assunto come istituzione successivamente, lungo i secoli, mettendo in ombra il ruolo fondamentale del battesimo e della filiazione divina. Per questo, secondo il fondatore, se nell'Opus Dei si desse una perdita della dimensione laicale, ciò provocherebbe necessariamente una diserzione di massa tra i fedeli, i quali non si riconoscerebbero più in una forma contraria alla loro vocazione (3.93b).

Così la stessa decisione di lasciare ai propri successori la scelta di pubblicare, e quando, queste lettere può essere interpretata coerentemente come manifestazione di "secolarità", cioè come fiducia nell'azione dello Spirito Santo che lungo la storia sempre riporta alle fonti, rinnovando e rinvigorendo la vita della Chiesa a partire da esse. Questa è stata anche la linea fondamentale che ha attraversato la teologia del XX secolo, portando al Concilio Vaticano II, attraverso il movimento liturgico, biblico, patristico e, innanzi tutto, missionario.

Sembra, dunque, che l'asse teologico di queste prime lettere pubblicate nella seconda serie dell'*opera omnia* di san Josemaría suggerisca che si possa indicare l'infanzia spirituale come uno dei criteri ermeneutici fondamentali per l'interpretazione dei suoi scritti, perché lui stesso la viveva, pur avendo lasciato liberi coloro che lo hanno seguito di vivere o meno tale dimensione spirituale; pertanto l'interpretazione di quanto lui ha detto e scritto non può prescindere dal considerare tale esperienza fondamentale nella sua relazione con Dio. Il rischio, infatti, sarebbe quello di leggere i richiami veementi all'azione, dettati dall'amore infuso da Dio nel cuore del santo, come mera esigenza naturale, iniziativa esclusiva da parte dell'anima, e non come risposta al dono teologale che viene dall'alto.

E questo elemento, che emerge dalle prime lettere pubblicate, è ancora più essenziale perché l'infanzia è legata alla seconda conversione, momento fondamentale del cammino pasquale di ogni anima. Come già successo agli apostoli, dopo la risposta al "vieni e seguimi" si dà un cammino di presa di coscienza della propria insufficienza, della sproporzione tra la missione e le proprie possibilità. Per questo il fondatore dell'Opus Dei diceva di essere un "peccatore", e lo pensava in forma così radicale da

chiedere che quella definizione fosse scritta sulla propria tomba. La resa di Pietro, il ritorno di Tommaso, il ritrovarsi nel cenacolo perseveranti in orazione insieme a Maria, erano cari a san Josemaría perché costituiscono il momento della vera conversione, che si dà come resa a Dio, abbandono totale alla sua misericordia. E la persistenza nel tempo di un'istituzione della Chiesa si fonda proprio sulla seconda conversione, perché le opere umane, con la loro intrinseca limitatezza, non possono sostenere nell'essere ciò che solo l'opera di Dio può realizzare. Fedeltà e perseveranza si configurano così in senso radicalmente mariano, perché «non c'è tempesta che possa far naufragare il cuore della Vergine Madre di Dio. Ciascuno di noi, nell'affrontare le tempeste lotti e, per essere sicuro, si rivolga al saldo rifugio del Cuore dolcissimo di Maria. Lei, la Vergine Santissima, è la nostra sicurezza, è la Madre del Bell'Amore, è il Trono della Sapienza, la Mediatrix di ogni grazia, lei ci porterà per mano fino a suo Figlio, Gesù» (2.63a).

Giulio Maspero

Olga BRAJNOVIC, *Una odisea de amor y guerra. La lucha de una joven pareja croata por la conquista de su libertad*, Madrid, Rialp, 2019, 288 pp.

Nacido en 1919 en Kotor y fallecido en 2001 en Pamplona, Luka Brajnovic fue un periodista y poeta croata, a quien su hija Olga brinda un homenaje con este libro, publicado en el centenario de su nacimiento. Don Luka, como le llamaron con respeto y admiración muchos centenares de estudiantes de periodismo de la Universidad de Navarra a los que dio clase hasta su jubilación, tuvo a su pesar una vida de película, realmente increíble. Su vida, y la de su esposa Ana, como la de tantos millones de europeos, fue una existencia zarandeada por la Segunda Guerra Mundial y por la Guerra Fría. Detenido por los fascistas italianos y condenado a muerte después por los partisanos comunistas croatas, se salvó de milagro, escapó a Italia y, refugiado en España, no pudo ya volver a Croacia, donde el gobierno de Tito había puesto precio a su cabeza. Vivió doce años separado de su esposa y de su hija Elica, con quienes se reencuentra finalmente en 1956. Ahí acaba este libro sobre un matrimonio que tuvo una vida de película, sí. Para entonces, don Luka ya era supernumerario del Opus Dei, institución a la que también algunos años después se vinculó su esposa.

A partir de textos autobiográficos de sus padres, la autora teje una historia fascinante. El lector queda sobrecogido por las penalidades que la guerra y el odio les obligaron a pasar. Esas desdichas aún las sufren hoy cuantos, aquí y allá, han de huir de su país forzados por la guerra, por la pobreza o por ideologías inhumanas. El libro, con todo, refleja igualmente la personalidad y las convicciones de aquel joven matrimonio ante la violencia y la rabia. Esos dos planos (las circunstancias y su actitud, los eventos y el espíritu) aparecen en el relato siempre juntos, superpuestos en realidad. Leer los peligros que ambos padecieron mueve a la compasión o a la admiración.

Pero –al menos a mí–, de aquellos dos jóvenes croatas me deslumbran aún más su firme resolución ante la adversidad, su fe cristiana, su sentido del perdón, su infatigable amor y fidelidad mutuos, su serena dignidad ante la pobreza, su coherencia vital, o su indomable fortaleza ante los chantajes ideológicos.

No es la hija, la autora, quien induce a pensar de ese modo. Su *culpa* ha sido transcribir extensas citas, sobre todo de los diarios de su padre. La autenticidad de unos pensamientos que el padre confió al papel solo para buscar el consuelo de la escritura es lo que convence. El homenaje de la autora a sus padres ha consistido en unir y dejar hablar a dos historias que corrieron separadas durante doce años. Su tarea ha consistido en hilar sus declaraciones y contextualizar lo que dicen. Y, básicamente, lo que ambos dicen es cómo maduró su amor pese a la distancia física, y qué hicieron para que creciera tanto y para poder recomponer la familia al reunirse.

En fin, el libro es el resultado de la *entrevista* que la hija y también periodista realiza a las memorias escritas de sus padres. Unos textos que poseen una gran fuerza y, en ocasiones, una crudeza serenada por el sentido de la esperanza y del perdón.

Santiago Martínez Sánchez

Onésimo DÍAZ, *Expansión. El desarrollo del Opus Dei entre los años 1940 y 1945*. Roma-Madrid, Istituto Storico San Josemaría Escrivá, Rialp, 2020, 692 pp.

Para los historiadores estudiosos del siglo XIX y del primer tercio del XX, la lectura del libro de Onésimo Díaz les remite a las obra de Antonio Piralá y de Melchor Fernández Almagro: fuentes abundantes, inéditas, privilegiadas por su proximidad a los protagonistas y de gran valor. Todo ello hace de este libro, como de los autores anteriores, una aportación imprescindible para cualquier estudio posterior sobre la historia del Opus Dei que se plantee. El volumen continúa un proyecto con características historiográficas similares (José Luis González Gullón, *DYA. La Academia y Residencia en la historia del Opus Dei*; del mismo autor: *Escondidos. El Opus Dei en la zona republicana durante la Guerra Civil española* y Onésimo Díaz, *Posguerra. La primera expansión del Opus Dei durante los años 1939 y 1940*), que probablemente deba cambiar su nivel de detalle en la narración para pasar a un mayor protagonismo de la legítima síntesis interpretativa. La multiplicación de escenarios (ciudades, países, continentes) y de personas incrementará enormemente las fuentes procedentes del Archivo de la Prelatura (diarios de centros, correspondencia, notas y avisos de los órganos de gobierno de la Obra, etc.), de otros archivos públicos y privados, de los medios de comunicación, etc. El relato pormenorizado recaerá progresivamente en las historias del desarrollo de la Obra en cada país. Las propias de la Obra habrán de abordarse probablemente desde enfoques específicos: desde la historia jurídica e institucional; desde la historia de la teología y de la espiritualidad; desde la historia

cultural; desde la historia de la religiosidad... eso sin entrar al estudio de la historia de la actividad de sus miembros en los diversos campos de la actividad humana (político, cultural, social, artístico, etc.) con especial atención al papel de las mujeres de la Obra entre las propias mujeres de tantos países, y en el de la sociedad en general.

El libro ha optado por la narración cronológica ordenada por cursos. Una buena opción, porque se ajusta muy adecuadamente a la realidad: la vida universitaria marcaba los ritmos de la actividad apostólica toda vez que la mayor parte de los miembros de la Obra eran universitarios: estudiantes o profesores. Los profesionales ajenos a la universidad convivían con ellos en los centros y eran un número reducido. Así pues, el libro tras una introducción avanza cada curso en un capítulo: desde el 1940-41 al 1944-45. Se centra, y se avisa al lector de ello, en la actividad de los varones del Opus Dei y muy en menor medida de las mujeres. Desde luego porque la amplitud de esta labor era notablemente menor; pero también porque exigirá una atención más precisa. En realidad, la atención a la sección de mujeres en este libro constituye más un modo de dar cuenta de la actividad del Fundador que de narración específica.

Esa narración cronológica se articula temáticamente y a cada curso se le asigna un argumento fundamental: El desarrollo de la Obra (1940-41); La batalla de la formación (1941-42); Un curso de transición con luces y sombras (1942-43); Un año de crecimiento en el apostolado universitario (1943-44) y La preparación de la expansión internacional (1944-45). La organización interna de cada capítulo sigue un esquema fijo: se abre con la actividad del Fundador y de los que le rodeaban de manera más próxima e inmediata. Se pasa luego a una de las actividades fundamentales de los miembros de la Obra en aquellos años: los viajes por la península para expandir su mensaje y atender a las personas que se iban incorporando a la Obra en cada ciudad. Se pasa luego a la descripción de la vida en los diversos centros que se fueron erigiendo en Madrid, Valencia, Valladolid, Barcelona, Sevilla, Bilbao, Santiago... y la vida de los miembros de la Obra cada verano en los campamentos de las milicias universitarias y en las primeras convivencias para atender a su descanso y formación.

Sobre esta trama se articula la narración, sobre todo, de la actividad apostólica; aunque no falten las alusiones a las gestiones económicas y para establecer nuevos centros. Predominan las narraciones de historias personales, algunas serían simples anécdotas si no estuvieran integradas en ese relato amplio de la expansión de la Obra sobre las decisiones personales de solicitar la admisión: unas veces resueltas en pocos días, incluso horas; mientras que en otras –lo normal– llevaran meses y años de formación y maduración. Muy acertadamente se ofrecen breves semblanzas de las numerosísimas personas que se mencionan a lo largo del texto. Todo ello da una idea muy clara del tipo de personas que recibieron este mensaje: universitarios de clase media y media alta, aunque eso sea redundante para la España de entonces.

Tras este recorrido, el autor pasa a los temas de carácter general: dificultades para comprender el espíritu del Opus Dei en las Congregaciones Marianas, Acción Católica y Falange y las gestiones que se realizaron para aclarar confusiones, fijar doctrina o refutar calumnias. Llama la atención la peligrosidad que encierra la escasa

calidad de los servicios de “información” del partido único en unos momentos en los que disfrutaba de tanto poder político. El incremento de vocaciones de numerosos incidió primero en un escenario de problemas de relación entre las congregaciones y la acción católica por el control de la formación de la juventud universitaria más selecta. Primero se les acusó de quintacolumnistas en una y otra y luego de no colaborar con la segunda. Las cosas se intentaron llevar a un nivel más alto. Primero, en España donde la jerarquía eclesiástica defendió la Obra. Luego, a Roma, donde el trabajo de dos jóvenes miembros de la Obra y el apoyo de la nunciatura detuvieron los intentos.

El libro puede resultar atractivo a dos tipos de públicos. Uno primero, el de los historiadores profesionales del siglo XX de España en todas sus especialidades. Para ellos el volumen supondrá el descubrimiento de una abundante, rica y continuada documentación que posibilitará nuevos estudios con enfoques variadísimos como ya se ha mencionado antes. En segundo lugar, las personas con cultura universitaria o similar del Opus Dei que quieran conocer esta etapa de su historia. Desde luego algunos procesos en los que se dilucidaba, en términos humanos, el ser o no ser de la institución (los de origen eclesiástico y los procedentes de falange). Otros no tan claves, pero que conformaron dificultades prácticas en el desarrollo profesional, especialmente académico, pero no solo, de los miembros de la Obra (por ejemplo, las cátedras o las becas del CSIC). Se presentan de manera cronológica y argumentalmente fragmentados primero y de modo continuo luego en las conclusiones. Ese interés cercano por la historia propia se traduce igualmente en la posibilidad de conocer más de cerca una galería de personas jóvenes, que ayudaron a sacar adelante la Obra. Quizá para muchos de los lectores hayan sido ejemplo por su fidelidad, en general o en vivir determinadas virtudes; en protagonizar anécdotas que ayudan a situar el heroísmo en la vida corriente y que la historia oral de la Obra mantenía vivas. Todo ello en un ambiente lleno de dificultades por el contexto político, social, cultural y económico del país.

La presencia tan intensa de las fuentes en el texto hace a veces difícil seguir su lectura. Las 23 páginas (a dos columnas) del índice de nombres, dan idea del elevadísimo número de personas citadas y de las dificultades que presenta el seguimiento de sus trayectorias a lo largo de las 632 páginas de texto. Índice onomástico que, por otra parte, facilita la localización de todos ellos. En resumen, otra aportación de interés a la historia del Opus Dei, centrada en los acontecimientos, desde una sólida documentación archivística y bibliográfica, de cita obligada para estudios posteriores.

Julio Montero Díaz

Rafael Fiol MATEOS, *Pedro Casciaro. Hasta la última gota*, Madrid, Rialp, 2020, 310 pp.

Se ha publicado una nueva y más amplia biografía sobre Pedro Casciaro Ramírez (1915-1995). Conoció a san Josemaría en 1935, recibió la ordenación sacerdotal en 1946, y en enero de 1949 inició las actividades apostólicas del Opus Dei en México, donde murió. Desde su ordenación, dedicó veintiséis años a colaborar con san Josemaría en diversas tareas de dirección en España, Italia y México; y los últimos veintitrés, a tareas pastorales de la Obra, en México.

La biografía tiene once capítulos. Los cinco primeros (1915-1948) relatan su vida en España. El sexto y el séptimo, los comienzos en México (1948-1958). El octavo, sus años en Italia (1958-1966). Y los últimos tres narran su vuelta a México hasta su fallecimiento (1966-1995). Después de cada capítulo se recogen algunas fotos, en un total de 47 páginas.

Además del libro, en cierta forma autobiográfico, que escribió el mismo Pedro Casciaro, y que contiene sus recuerdos sobre san Josemaría *Soñad y os quedaréis cortos*, anteriormente, se habían escrito trabajos más breves, como la biografía de Víctor Cano Sordo *Don Pedro Casciaro. Breve historia de un "pobre cura de ultramar"*, y un artículo de José Carlos Martín de la Hoz, *Mons. Pedro Casciaro Ramírez (1915-1995)*.

El autor de esta nueva biografía es Rafael Fiol Mateos. Se incorporó al Opus Dei en 1949 y recibió la ordenación sacerdotal en 1955. En 1965 marchó a la ciudad de México donde siempre residió. En los primeros años (1966-1972) tuvo la oportunidad de convivir y colaborar estrechamente con Pedro Casciaro en tareas de formación y dirección. Como vicario regional de México (1977-2002), estuvo muy cerca de Casciaro hasta su fallecimiento en 1995. En los últimos años de su vida, Fiol se dedicó a las tareas pastorales de la Prelatura, y uno de sus principales empeños fue terminar de escribir la biografía de Casciaro, que no pudo ver publicada pues murió el 18 de diciembre de 2016. Se trata, por lo tanto, de una obra póstuma.

Pocos meses antes de su fallecimiento, Fiol pidió al sacerdote Álvaro Villalobos que le ayudara a revisar lo que ya tenía preparado, pues pensaba que era necesario que alguien, con más oficio de escritor, le aconsejara lo que fuera conveniente para que el libro se pudiera publicar. Villalobos deja constancia de que revisó a fondo el texto e hizo algunos cambios en la redacción y en el contenido, pero procuró respetar el estilo del autor y el material que había recogido. Este trabajo le llevó cerca de un año y medio.

Rafael Fiol consultó la bibliografía y las fuentes que existen sobre la vida y los escritos de Pedro Casciaro. Pudo acceder a diversos materiales inéditos. Uno de ellos, el extenso testimonio que escribió Casciaro sobre san Josemaría con ocasión de su fallecimiento en 1975. Además revisó otros escritos de Pedro Casciaro –como los guiones de sus meditaciones, que se conservan–, y tuvo acceso a los testimonios de muchas personas que lo conocieron, y se encuentran en la comisión regional de México. Por otra parte, también consultó gran parte de la extensa bibliografía que

hay sobre el fundador del Opus Dei, en la que aparece con frecuencia la figura de Casciaro, tan cercano a san Josemaría en muchos periodos de su vida.

Se trata de una obra de divulgación, pero se aprecia el interés del autor por fundamentar todos sus relatos, y el deseo de dejar lo más claro posible el fondo y las circunstancias de los hechos narrados. Este es uno de los motivos de la abundancia de notas y citas que contiene la obra.

Por lo tanto, la nueva biografía no es sólo un texto de carácter complementario, cómo menciona el autor en el prólogo, sino una biografía escrita por una de las personas que más convivió con Casciaro y supo conocer y descubrir los rasgos más íntimos de su rica personalidad. Rafael Fiol lleva a cabo la tarea del biógrafo, pero también la del amigo que conoce bien las múltiples facetas del modo de ser del biografiado, y logra presentar con fidelidad su figura, tan llena de matices, quizá desconocidos para la mayoría de los lectores.

Aunque el estilo de la obra sea anecdótico y testimonial, se busca siempre mostrar lo central en la vida de Casciaro: «La pregunta que nos interesa –escribe el autor–, la que llega a la sustancia de la personalidad de Pedro y a la raíz de sus acciones, es cómo respondió a la llamada de Dios, cada jornada, para hacer su voluntad» (p. 12). Para conseguir su objetivo, Fiol recurre con frecuencia a citas –algunas veces, quizá demasiado largas– de los testimonios a los que tuvo acceso.

Otros dos rasgos del estilo de esta obra son el esmero que pone el autor en cuidar la forma literaria y, por otra parte, el relato de recuerdos personales, que dan un toque cercano al texto.

Víctor Cano

Marlies KÜCKING, *Horizontes insospechados. Mis recuerdos de san Josemaría*, Madrid, Rialp, 2019, 212 pp.

Se trata de recuerdos, como dice la autora en la introducción, que hasta ese momento solía comunicar de modo oral en un ámbito familiar, consciente de que su relato era provechoso para quienes le escuchaban, ya que se trataba de vivencias únicas de la vida y enseñanza del fundador del Opus Dei. Conoció a san Josemaría en Alemania al poco tiempo de pedir la admisión como numeraria y, más tarde, pudo colaborar directamente con él durante años en Roma.

El libro se resiste a ser clasificado como “autobiografía”, porque no lo es; ni tampoco como relato testimonial, aunque de hecho contiene un testimonio valioso y singular. El contenido consta de ocho capítulos, en dos partes diferenciadas en cuanto al método y al contenido. La primera parte, como explica la autora, sigue un hilo cronológico y abarca la época de infancia y estudios (capítulos I a VI). La segunda parte abarca los años 1965-1975 (capítulo VII) y se desarrolla en Roma, en la sede

central del Opus Dei, y está organizada de modo temático, “según los aspectos del quehacer ordinario”.

La primera parte comprende su infancia y adolescencia, durante la Segunda Guerra Mundial y la posguerra. En esta trayectoria se sitúa el encuentro con el Opus Dei, al comienzo de la labor apostólica con mujeres en Alemania, y el inicio de su camino vocacional como numeraria, en 1955, y algunos encuentros ocasionales con el fundador con motivo de sus viajes a ese país. Estos encuentros fueron más frecuentes durante una estancia de varios meses (1957/58) en la sede central del Opus Dei en Roma, para asistir a un curso internacional de formación. De regreso a Alemania pudo ayudar en el desarrollo de las actividades apostólicas allí, a la vez que terminaba su carrera de Filología alemana e inglesa. En el curso 1964-1965 trabajó como profesora del Instituto Internacional de Ciencias de Educación, con sede en Castelgandolfo. Al cabo de un año de esta nueva experiencia, que narra en el capítulo VI, recibió la llamada de san Josemaría para formar parte del gobierno central en Roma, en lo referente a los estudios y la formación doctrinal de las mujeres del Opus Dei.

La experiencia de los siguientes diez años de estrecha colaboración con el fundador del Opus Dei está expuesta, en síntesis, en el capítulo VII con un enfoque no cronológico, sino temático. Refleja, a través de los hechos, las características personales de san Josemaría y su estilo de dirigir, a la vez que formaba a sus colaboradores en libertad, iniciativa y responsabilidad personal sobre la base de una genuina piedad. Relata la expansión del Opus Dei por el mundo, la relación con los Romanos Pontífices, la época conciliar y la situación de la Iglesia en los años postconciliares, hasta la muerte de san Josemaría. El relato no obvia situaciones difíciles y conflictivas, dejando constancia del modo de resolverlas el fundador del Opus Dei mediante el ejercicio de las virtudes propias del buen gobierno.

El último capítulo titulado “Mis padres y el Opus Dei” enlaza con el primero, mostrando con hechos el cambio de actitud de sus padres, desde la inicial preocupación y el desconcierto ante la vocación de su hija hasta la gratitud y la alegría que experimentaron años más tarde al ver la trayectoria que había seguido.

La parte central del libro contiene doce páginas de fotografías que documentan, en orden cronológico, el relato.

Elisabeth Reinhardt

Rafael LLANO CIFUENTES, *Mar adentro: memórias*, São Paulo, Quadrante, 2018, 317 pp.

Mar adentro: memórias foi o testemunho final de D. Rafael Llano Cifuentes, que faleceu em 28 de novembro de 2017, quando o livro estava nos processos finais da publicação. O autor nasceu na Cidade do México, em 18 de fevereiro de 1933, teve mais oito irmãos, entre eles o filósofo e empresário Carlos Llano Cifuentes (1932-2010) e Ale-

jandro Llano Cifuentes, reitor da Universidade de Navarra entre 1991 a 1996. Seus pais eram procedentes de Astúrias, Espanha. A família paterna tinha negócios no México e a da sua mãe em Cuba. Por isso sua formação deu-se em lugares variados, para fixar-se finalmente em Madri a partir de 1941. Essa trajetória inicial pessoal e da família, cheia de costumes cristãos, foi descrita no primeiro capítulo. Contudo as relações familiares marcam todo o livro, que o autor deixou bem claro ao princípio: «Este livro registra a passagem de Deus pela vida de um homem e da sua família» (p. 13). Além disso, o penúltimo capítulo (capítulo 17) traz uma breve descrição de aspectos da vida de cada um dos seus irmãos, a modo de homenagem à cada um deles.

O conhecimento da mensagem do Opus Dei e a descoberta da sua vocação é retratada como o momento decisivo da sua vida já no capítulo 2, e a partir de então o livro passa a ser um testemunho valioso da história dos inícios do Opus Dei. Já como membro numerário, D. Rafael lembra seus estudos universitários na Faculdade de Direito de Granada, viagens aos Estados Unidos, Inglaterra, Irlanda, a transferência para a Universidade de Salamanca e o serviço militar (capítulos 2 a 5). Muitos membros do Opus Dei, centros e atividades são citados, com as suas vivas impressões pessoais, que torna a narrativa cativante.

Não há dúvidas, entretanto, que a parte mais interessante do livro estão nos capítulos onde ele descreve a sua relação com o fundador do Opus Dei (capítulos 6 a 9). Conheceu São Josemaria pela primeira vez em 1951, de modo inesperado, enquanto passava uns dias no centro do Opus Dei na rua Diego de León em Madri (pp. 61-62). Contudo, foi a partir do dia 13 de outubro de 1956, quando foi morar em Roma que sua relação com ele intensificou-se. Algum tempo depois de chegar, foi nomeado pelo fundador seu segundo secretário, trabalhando junto a D. Javier Echevarría (1932-2016), que era então o primeiro secretário. Sua vida durante esse período é descrita com uma profusão de anedotas do trabalho ordinário e da relação filial com São Josemaria Escrivá. «A minha vida ao lado do Padre foi, sem dúvida, a época mais importante da minha existência», afirmou o autor (p. 91). Parece-nos a parte mais luminosa da obra, também porque traz afetuosas recordações de Mons. Escrivá.

Como afirma no início do capítulo 10, D. Rafael Llano Cifuentes foi ordenado em 20 de dezembro de 1959 e pouco tempo depois foi destinado ao Brasil, palco das suas memórias até o final do capítulo 16. Depois de descrever os primeiros momentos em terra brasileira, dedica todo o capítulo 11 à visita de São Josemaria Escrivá no Brasil, narrando o seu emotivo reencontro com o fundador. Depois de morar um tempo em São Paulo, iniciou o trabalho apostólico do Opus Dei na cidade do Rio de Janeiro, a partir de 1974, onde foi o primeiro sacerdote e desenvolveu um trabalho fecundo e diversificado.

Foi ordenado bispo em 29 de junho de 1990 (capítulo 13), passando a auxiliar Dom Eugênio de Araújo Sales (1920-2012), cardeal e arcebispo do Rio de Janeiro. Em 20 de junho de 2004 tornou-se bispo diocesano de Nova Friburgo, no estado do Rio de Janeiro, onde esteve até 2010. É o último período da sua vida, que ocupa os capítulos 14 a 16. Esse período é rico em referências históricas importantes, como a sua amizade com dife-

rentes personalidades eclesiásticas, a sua presença na Conferência Nacional dos Bispos do Brasil (CNBB), onde ocupou diferentes cargos, a sua relação carinhosa com Dom Álvaro del Portillo (1914-1994) e seus encontros com São João Paulo II (1920-2005).

O livro, como parece ficar claro pela breve descrição do seu conteúdo, tem relevância para a história do Opus Dei e da Igreja no Brasil. Há muitas referências a pessoas e fatos, e algumas passagens dignas de nota para um historiador, como o momento da eleição de João XXIII (pp. 129-130), a morte da Carmen Escrivá que ocupa todo o capítulo 8 e muitos episódios do seu trabalho como bispo no Rio de Janeiro e em Nova Friburgo. Nesse sentido, podemos afirmar que a obra é de grande interesse documental e indispensável para uma futura biografia, ou a história do desenvolvimento do Opus Dei no Brasil, particularmente no Rio de Janeiro.

Entretanto, trata-se de um livro de memórias, escrito ao final da vida, sem uma grande preocupação com o rigor dos fatos. Seria útil deixar registrado uma correção histórica, a título de exemplo, de como um livro de memórias deve ser utilizado com critério quando quisermos conhecer a história com rigor científico. Na página 201, quando se fala do primeiro membro do Opus Dei supernumerário do Rio de Janeiro, Thomasz Lychowski, afirma-se que ele nasceu na Polônia e foi batizado por D. Lucas Moreira Neves. Ambas informações estão equivocadas. Em conversa pessoal com ele, um profundo admirador de D. Rafael e dos seus livros, comentou essas imprecisões. Embora de pais poloneses, ele não nasceu na Polônia, e sim em Huambo, chamada então como Nova Lisboa, em Angola; também não foi batizado por D. Lucas Moreira Neves, e sim um confrade seu, Frei Anton, em 23 de outubro de 1960. Lychowski conheceu D. Lucas em conversas de direção espiritual. Esse é um pequeno exemplo que, porém, em nada desmerece esse belíssimo livro de memórias que, se falta a exatidão dos dados, deixa transparecer a personalidade forte, simples e amável do autor.

O livro *Mar adentro: memórias* é uma obra feita com o coração. Um coração que enquanto batia nesta terra foi um gerador de alegria a todos que conviviam com ele, como os episódios narrados conseguem mostrar, dentro da limitação das frias páginas de papel. O valor principal dessas memórias é compartilhar a grandiosidade desse coração, que muito cresceu e se transformou com a convivência e os ensinamentos de São Josemaria Escrivá e com a disposição generosa e aberta à existência. O último capítulo, *Uma palavra final*, é o que melhor espelha sua própria personalidade, e onde demonstra também a elevada qualidade literária da obra. Não encerra apenas o livro, mas a sua vida, a modo de “testamento final”. E é uma ode à vida, ao valor da ancianidade, uma reafirmação das suas palavras favoritas: juventude, otimismo, esperança. «Se a esperança é o módulo para medir a juventude, se ser jovem é ter muito futuro, um homem, no crepúsculo da sua vida (...), pode sentir-se como uma criança que tem pela frente um futuro interminável, um futuro eterno» (p. 316).

Alexandre Antosz Filho

Santiago MARTÍNEZ SÁNCHEZ - Inmaculada ALVA - María Jesús COMA - José Luis GONZÁLEZ GULLÓN - Rafael ZAFRA MOLINA (eds.), *Cronología de José María Escrivá y Albás (Madrid, 1927-1936)*, Roma-Madrid, Istituto Storico San Josemaría Escrivá - Rialp, 2020, 738 pp.

Las clásicas, pero no trasnochadas, ciencias auxiliares de la historia consideraron siempre la cronología como una de las principales. Lo fue y lo es, y no sólo de la historia académica: no pocas situaciones comprometidas de tipo político, forense o personal se resuelven por medio de una cronología afinada. Si los protagonistas no estaban en el lugar preciso en la fecha indicada, toda la argumentación se desmorona.

Sin embargo, en los protagonistas históricos la cronología es siempre más imprecisa de lo que sería deseable y, de hecho, de muy pocos se puede hacer un rastreo día a día en la vida del personaje, sobre todo cuando aún no lo era y no se sabía que lo iba a ser. De los que fueron personajes desde pequeños -o estaban destinados a serlo- tenemos más datos, pero aislados. A veces podemos tener una cronología más ajustada cuando, con ocasión de una misión, hubo un cronista incorporado al séquito oficial, como en el caso del viaje de Felipe II -cuando aún era príncipe- por Europa. Hay también algunos personajes -muy pocos- de los que conocemos su actividad casi día a día porque los que le rodeaban, conscientes de su importancia histórica, se encargaron de anotar no sólo lo que hacían o dónde estaban, sino todo lo que decía, incluyendo charlas informales. Lutero es uno de esos pocos. Escrivá es otro, especialmente desde la fundación del Opus Dei. Los que rodearon a ambos tomaron nota, desde el primer momento, de sus dichos y hechos. Además, el propio Escrivá, que tenía un agudo sentido de la historia, fue muy cuidadoso en la conservación -a veces selectiva- de los papeles y datos que le concernían. Un ejemplo entre muchos: «Tarjeta de visita de Pedro R. Ponga [...] con el año manuscrito por Escrivá» (ficha 2190). Ese sentido histórico, que lleva a cuidar la documentación propia -aunque mucha no sea especialmente relevante- es muy útil para el historiador, pero requiere cronologías como la que aquí se reseña, para tener a mano todos los datos y no perderse en la selva de la información.

Esta Cronología, que abarca desde la víspera de la fundación del Opus Dei a la Guerra Civil española, es obra colectiva de varios investigadores del Istituto Storico Josemaría Escrivá. Todos ellos han publicado trabajos bien documentados. De hecho, parte de la información que aportan procede de sus propios trabajos para los que han utilizado la bibliografía existente y los fondos del archivo histórico de la prelatura del Opus Dei, que se conserva en Roma.

La estructura del libro es clara: una muy buena introducción que explica el contenido, y «3564 eventos de la Cronología, una relación de 191 semblanzas breves de personas con quienes Escrivá tuvo más trato, y un índice compuesto por 857 voces de personas y lugares» (p. 17). Cada «evento» o ficha cronológica es muy sintética pero lo más completa posible: «A la fecha sigue el tipo de evento y el lugar. Después, una somera descripción de la actividad en presente histórico. Por último, la fuente

—de archivo o bibliográfica, o ambas, ordenadas alfabéticamente por su forma abreviada— y los participantes o lugares, ordenados también alfabéticamente. Debajo de la descripción de cada hecho están las fuentes. Si el evento es inédito va la referencia de archivo, normalmente del A[rchivo] G[eneral de la] P[relatura]. Cuando el evento ha sido publicado y es por tanto conocido, se omite la fuente de archivo y se ofrecen una o varias citas abreviadas de las publicaciones fuente que se han listado más arriba. Además de los eventos inéditos o de los ya publicados, cabe una tercera posibilidad: que el evento tenga a la vez una fuente de archivo y una o varias publicaciones. Esto significa que la bibliografía no expone alguno de estos elementos: el núcleo temático de ese hecho, quiénes participan en el evento, o el lugar donde transcurre. De ahí que incluyamos también la fuente de archivo, que contiene toda esa información» (p. 18).

Vale la pena señalar algunos detalles prácticos que facilitan el trabajo del lector. Las remisiones de los índices envían a la numeración de cada ficha y no a la página. Se gana así en rapidez al no tener que revisar varias fichas hasta encontrarla. Otro detalle práctico es la indicación, mediante un símbolo, de los domingos. No deja de ser útil para ver la actividad semanal. Me parece que esta indicación manifiesta ya la abundancia de información que contiene la Cronología, con semanas de 25 o más fichas. Las mini biografías de la “Relación de personas” es también muy útil, ya que sirve para conocer a casi todos los que aparecen mencionados. Es un esfuerzo de los autores que el lector agradece porque da sentido -y vida- al conjunto.

El libro, aunque no es su finalidad, nos ofrece datos interesantes más allá de la precisión cronológica de la actividad de Escrivá. Se aprecia la situación del clero en Madrid durante la II República, con numerosos sacerdotes de fuera que son autorizados a decir misa en el patronato de Enfermos, casi todos paupérrimos y en busca de un futuro, como el que pide dejar sus pocos enseres en la habitación de Escrivá (ficha 35). Se vislumbra la actividad del mundo católico del momento, con un notable protagonismo de los jesuitas, que aparecen ya en la primera ficha y que son no sólo directores de almas sino elementos de poder a los que pedir recomendaciones o puestos (ficha 17). Están presentes los elementos básicos de la cultura católica del momento, como el periódico “El Debate” o algunos periodistas -Manuel Senante, Herrera Oria, Julián Cortés Cavanillas- o catedráticos de universidad -Salvador Minguijón, Pou Foxá- que nos hablan también de los núcleos de pensamiento con los que se relacionaba el protagonista, pero también de los focos de actividad católica en Madrid y Zaragoza, dos importantes núcleos de pensamiento y acción del catolicismo del momento.

En cuanto a las cartas registradas llama la atención lo poco «personal» que es el conjunto, incluso cuando la familia de Escrivá no estaba con él: una carta de su madre aparece porque le reenvía otra de su tía abuela (ficha 6). Es una correspondencia que podríamos llamar «práctica»: gestiones, felicitaciones, peticiones, guiones de predicación, o, en años avanzados, cartas de universitarios o sacerdotes a los que dirigía espiritualmente.

En resumen, la Cronología es una publicación muy útil, muy bien trabajada -contiene incluso “no actividades”, como la ficha 186: “No acude a la Junta de Ancianos

de la congregación de San Felipe Neri”- y es de interés no sólo para la biografía de Escrivá o la historia del Opus Dei sino también como modelo para otras biografías y como reflejo -parcial- de la Iglesia y la España de la Dictadura y la República.

Antón Pazos

Mercedes MONTERO, *Historia de Ediciones Rialp. Orígenes y contexto, aciertos y errores*, Madrid, Rialp, 2019, 375 pp.

Mercedes Montero es profesora en la Facultad de Comunicación de la Universidad de Navarra y autora de una historia en dos volúmenes de la Asociación Católica Nacional de Propagandistas y de varias publicaciones más. En los últimos años ha realizado investigaciones sobre el papel de la mujer en la historia reciente de España.

Como viene siendo habitual en su manera de contar lo que pasó y por qué pasó lo que pasó, esta historiadora expone las cosas de manera clara y amena: «El objetivo de mi investigación se ha centrado en rescatar a Ediciones Rialp de esa fosa común donde pululan al mismo nivel opiniones, recuerdos, nostalgias, algún dato objetivo y mucho lugar común... pero escasa o nula documentación de archivos y fuentes inéditas, incluidas las de la propia empresa, contrastadas pacientemente y en profundidad» (p. 324). Podría sorprender que estas líneas aparezcan al final del libro en vez de al principio, pero parece que obedecen a un deseo sincero de ofrecer rigurosidad a un trabajo histórico bien hecho.

A simple vista, el lector puede pensar que se trata solamente de una publicación sobre el devenir de la editorial Rialp. En verdad, la monografía ofrece una visión panorámica de la historia cultural española, basada en fuentes variadas y ricas, desde los años cuarenta hasta nuestros días. Así pues, el libro trasciende la trayectoria de una editorial al situarla en un contexto amplio, el de la historia cultural, política y social de España. De las fuentes consultadas cabe destacar documentos procedentes de la propia editorial, del Archivo General de la Universidad de Navarra, del Archivo General de la Prelatura del Opus Dei, del Archivo General de la Administración de Alcalá de Henares y del Archivo del Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Se suele decir que para abrir una editorial se necesita dinero, autores, traductores, papel y, sobre todo, alguien que sea capaz de dirigir y gestionar una empresa con garantías. El momento para abrir una editorial era propicio en la posguerra porque se acababa de aprobar la Ley de Protección del Libro de 1946, que disminuyó el coste del papel, rebajó la tributación y eliminó trabas para la importación de libros.

Según cuenta la autora, el origen remoto de la editorial se debe a un proyecto pergeñado por el fundador del Opus Dei. En un primer intento, las mujeres de la Obra se lanzaron a dar vida a una editorial, Minerva, que publicó tres volúmenes en tres años, y se cerró. Ante este imprevisto, Escrivá comunicó una idea general de lo que pensaba al andaluz Florentino Pérez Embid, joven americanista que preparaba ope-

siciones a cátedra, y le dejó plena libertad para hacer el encargo de poner en marcha una editorial. Se llamó Rialp, y tuvo como primera sede un despacho en el centro del Opus Dei ubicado en el número 24 de la calle Españolito de Madrid, donde vivía Pérez Embid. Como director de la nueva editorial quería publicar libros de temática variada y de presentación atractiva. Propuso a Raimundo Pániker, joven filósofo, teólogo y químico que acababa de recibir la ordenación sacerdotal, dirigir una colección de temática espiritual, Patmos; y también convenció a su amigo Rafael Calvo Serer, catedrático de Historia, de la creación de una colección sobre temas de historia y de actualidad, que se llamó Biblioteca del Pensamiento Actual. En pocos días, Calvo Serer elaboró un elenco con más de cincuenta autores y títulos, es decir, un listado de libros alemanes, franceses, ingleses e italianos poco conocidos en España y de prestigio en el exterior. Además de las dos colecciones mencionadas y de los libros del fundador del Opus Dei, Pérez Embid impulsó la colección “El carro de estrellas” de volúmenes en prosa de temática variada, y la colección “Adonais” de obras en verso. Esta última se convirtió en un referente del mundo de la poesía, y cada año convocó un premio para poetas jóvenes, que gozó de prestigio por el jurado y por los galardonados.

Montero aclara no pocos lugares comunes necesitados de precisión. Por ejemplo, sobre la Biblioteca del Pensamiento Actual escribió que Pérez Embid insistió numerosas veces y con palabras fuertes a Calvo Serer, que no confundiera la colección con sus planes personales ni comprometiera a Rialp en sus operaciones políticas. Sobre esto, no le faltaba razón a Pérez Embid, ya que su gran amigo solía involucrar en sus iniciativas políticas a otros intelectuales que cuestionaban el *statu quo* del franquismo en aras de la restauración de la monarquía en la persona de Juan de Borbón, y algunos pensaban equivocadamente que eran iniciativas corporativas del Opus Dei.

A mi modo de ver, las páginas dedicadas a los primeros pasos de la editorial en los años cuarenta son las más interesantes, sobre todo los cuatro primeros capítulos. No obstante, seguramente para otros lectores los hechos más recientes sean más sugerentes, como las páginas sobre la Gran Enciclopedia Rialp (GER) y el espacio dedicado a las quiebras de la editorial en los años ochenta y noventa en los últimos capítulos.

El tono de la exposición es claro y ameno. La autora sabe comunicar, y su pluma atesora un sólido nivel académico y científico en algunos pasajes, mientras en otros momentos hace gala de una fina ironía, que da juego al contenido, en particular las correcciones a las narrativas dominantes de los filólogos Jordi Gracia o José-Carlos Mainer.

Para terminar, si nos preguntamos qué fue Rialp, una respuesta podría ser una iniciativa originada por un deseo del fundador del Opus Dei con el fin de publicar libros al servicio de los lectores con una finalidad apostólica. Esto y muchas cosas más quedan claras en una monografía necesaria, que cubre una laguna, y debía ser escrita y publicada para el conocimiento histórico. Tal como recoge el subtítulo del libro, es la historia de unos orígenes, su contexto, con sus aciertos y errores.

Una muestra del saber hacer de Montero es ofrecer un índice onomástico y tres anexos con información útil sobre autores, directivos y accionistas.

En suma, vale la pena leer *Historia de Ediciones Rialp* por lo que narra con tanta pasión como corrección, y también por el modo de contar los hechos históricos de manera grata y profunda.

Onésimo Díaz

Fernando OCÁRIZ, *Cristianos en la sociedad del siglo XXI. Conversación con Monseñor Fernando Ocariz*, (entrevista de Paula Hermida Romero), Madrid, Ediciones Cristiandad, 2020, 141 pp.

Ediciones Cristiandad ha publicado en forma de libro una larga entrevista a don Fernando Ocariz, prelado del Opus Dei. No es la primera ni probablemente será la última entrevista que conceda Monseñor Ocariz, pues este género se ajusta muy bien tanto a su personalidad como a su propia circunstancia.

Fernando Ocariz es un analista de excepción. A su amplio conocimiento teológico, especialmente en Cristología y Eclesiología, y a sus muchos años de consultor en la Congregación para la Doctrina de la Fe, trabajando junto a teólogos de la talla intelectual de Joseph Ratzinger, se une el hecho de haber recorrido el mundo expandiendo el mensaje de santidad del Opus Dei: primero, acompañando al anterior prelado, Javier Echevarría, en calidad de vicario general o auxiliar, y, luego, desde enero de 2017, como prelado.

La entrevistadora, la filósofa y teóloga Paula Hermida Romero, ha realizado una excelente labor de presentación, selección y armonización de temas y preguntas, pero sobre todo ha sabido hacer hablar al personaje, creando un clima respetuoso y sereno, y cuidando hasta el último detalle.

La entrevista es fresca, profunda, sugerente, ágil y muy rica en matices. Tiene las ventajas de la entrevista escrita, es decir, meditada y sopesada, tanto por la entrevistadora como por el propio entrevistado. El riesgo de falta de espontaneidad que conlleva este tipo de entrevistas ha quedado perfectamente saldado con el tono acogedor que cobra la conversación desde su inicio.

En la entrevista, se aborda una gran variedad de cuestiones que preocupan a cualquier mujer u hombre de bien de nuestro tiempo. Está dividida en cuatro capítulos: Cambios sociales y nuevas tecnologías (pp. 17-49); Familia: misión y destino (pp. 51-70); La Iglesia: misma doctrina tiempos nuevos (pp. 71-109), y el alcance de la libertad (pp. 111-131). Cierra el libro un epílogo (pp. 133-141) donde Ocariz responde a algunas cuestiones específicas sobre la pandemia del COVID-19, que se expandió cuando la entrevista estaba ya finalizada.

De esta entrevista yo esperaba conocer mejor al personaje, aprender sobre los temas tratados y adquirir nuevas luces sobre algunas cuestiones específicas. Estos

propósitos se han cumplido con creces. Pero lo que no me imaginaba era que su lectura me iba también a producir una profunda sensación de paz, como de hecho ha sucedido, a pesar de que muchas de las cuestiones abordadas (abusos sexuales en la Iglesia Católica, tragedia de los cristianos perseguidos o la pandemia del coronavirus, etc.) son fuente de dolor y sufrimiento en millones de familias. Esto se debe al tono sobrenatural, sosegado y alegre del prelado en sus respuestas.

Durante toda la entrevista, late la idea de fondo de la libertad de los hijos de Dios cuya misión es alcanzar la plenitud del amor o total unión con Cristo, es decir, la propia santificación. Fruto de esa identificación, que se realiza mediante un proceso divino y humano a la vez (p. 94), que san Josemaría llamó desde muy joven endiosamiento y los cristianos orientales divinización, es la esperanza y la alegría del cristiano, por adversas que sean las circunstancias en las que viva.

Este proceso interior, libre y transformativo de la personalidad, de auténtica *cris-tificación*, contribuye a aportar creatividad en los nuevos retos sociales (cap. 1), a vivir feliz en familia a pesar de las dificultades y contrariedades (cap. 2), a evangelizar en medio de un mundo cambiante y secularizado (cap. 3) y a desarrollarnos como personas auténticamente libres (cap. 4). En el fondo, don Fernando Ocariz está convencido de que el mundo mejora cuando, una a una, cada persona cambia (es decir, se encuentra con Cristo) y ayuda a cambiar a quienes le rodean mediante una amistad sincera y desinteresada. Los cambios sociales no son sino una concatenación de cambios individuales. El propio Jesucristo comenzó la gran revolución del amor transformando espiritualmente a doce varones y un puñado de mujeres.

En la entrevista, el prelado evita el titular de periódico, así como descender a detalles excesivamente controvertidos. Él prefiere ofrecer un marco de reflexión esperanzador, responsable y optimista, expandir el contexto y dar razón tanto del mensaje cristiano como de esos principios inalienables grabados a fuego en el corazón de todo ser humano. ¡Que sea luego cada lector quien tome libremente sus propias decisiones en conciencia! Así, por ejemplo, lo que está en juego en el tema de la inmigración, dirá el prelado, es la solidaridad humana y la dignidad personal. Por eso, Fernando Ocariz anima y estimula a los lectores a «humanizar la sociedad» (p. 22), a no mirar hacia otro lado, ni a dejarse llevar por falsas ideologías individualistas; pero no concreta cómo se debe resolver la cuestión, pues depende de múltiples circunstancias que deben ser analizadas por los expertos. En otras palabras, la entrevista imita un cuadro paisajista, no de detalle de bodegón.

A lo largo de toda la conversación, hay tres figuras centrales que de una manera explícita o implícita están presentes: san Pablo, santo Tomás de Aquino y san Josemaría. Son tres santos con los que Fernando Ocariz tiene una familiaridad tan grande que espontáneamente utiliza sus mismos argumentos, expresiones, cuando no sus frases textuales.

Buena parte de la reflexión teológica de Ocariz se fundamenta en las cartas del apóstol de las gentes, que conoce en profundidad, no solo por su trabajo, sino como fruto de su meditación personal. Esto salta a la vista. La presencia del Aquinate se per-

cibe en las categorías filosóficas que usa el prelado, empapadas de ese sano tomismo imperecedero, radicalmente opuesto a cualquier escolasticismo reaccionario. Por último, san Josemaría ha sido su maestro y modelo de vida, un verdadero padre, con una paternidad espiritual a la que don Fernando se refiere con bellas y sentidas palabras: «Las personas que se acercaban a él notaban enseguida un sentimiento de acogida, de afecto sincero, de cariño, expresión de su paternidad espiritual» (p. 122). Monseñor Ocariz vivió en Roma junto a san Josemaría entre 1967 y 1975 y pudo escucharle y a hablar con él personalmente en varias ocasiones, según cuenta (p. 17).

Toda la conversación destila el profundo amor del prelado al Obispo de Roma y su veneración por el magisterio de la Iglesia. Las menciones al Papa Francisco muestran su unión con el pontífice actual en un momento de división y separación en el seno de la Iglesia, que, según Ocariz afirma, «es lo que de verdad más me preocupa» (p. 130).

Como no es posible en un espacio reducido referirme a cada tema tratado, ni tampoco es mi intención resumir la entrevista, me voy a detener en cinco de las frases que más me han impactado con el solo propósito de estimular la lectura del libro con estas sencillas muestras.

1) *Encontrar a Dios en el hoy* (p. 20). Lo repite dos veces con otras palabras en p. 26: «Dios nos dona el presente», «el futuro se transforma santificando el presente», y de forma muy clara en p. 25: «Y la salvación tiene lugar también hoy». Aquí resuena con fuerza el salmo 2, del que era tan amante san Josemaría: “Tú eres mi Hijo, Yo te he engendrado hoy”, así como el memorable “hoy y ahora” (*hodie et nunc*), que tanto le gustaba repetir.

Vivir en presente es “caminar al paso de Dios” (p. 46). Desde esta perspectiva, Ocariz enfoca con acierto la fidelidad al carisma del fundador del Opus Dei, que en modo alguno puede ser “inmovilista”, sino “dinámica” y “creativa”, pues «requiere la flexibilidad propia de una realidad viva» (pp. 45 y 99). Las instituciones que encuentran a Dios en el hoy y van al paso de Dios dejan en el camino modos de hacer obsoletos, «aprendiendo a descubrir lo bello allí donde otros lo ven» (p. 36), para no perder el ritmo divino debido a resistencias irresponsables o no percibir un cambio de contexto.

Al estar hechos todos los hombres a imagen de Dios, todos compartimos la misma, única e indivisible imagen. Es nuestra seña de identidad. Pero un carisma fundacional añade a esa imagen en el alma de un fundador (y de sus hijos) una impresión más diáfana en algún aspecto concreto. En el caso de san Josemaría, el carisma resaltó la imagen de Cristo en su quehacer ordinario y redentor, trabajando de carpintero, viviendo en familia, junto a María y José, con el fin de poner la Cruz en la cumbre de todas las actividades humanas. Por eso, aunque el Opus Dei se fundó en 1928, ese acto fundacional continúa vivificando el hoy de los fieles de la prelatura.

2) *Dios ha pensado en mí desde siempre* (p. 94). Fernando Ocariz, una vez más, se apoya en san Pablo y se sirve de una frase de la carta a los Efesios (1.4) que entusias-

maba a san Josemaría: “nos eligió antes de la creación del mundo para que fuésemos santos e inmaculados en su presencia”.

A Dios le basta un único acto de su inmutable voluntad para amarnos eternamente. Este amor eterno, sin principio ni fin, es posible porque vivimos por Dios y en Dios, pertenecemos a Él desde siempre. Así como una mujer, antes de ser madre, comienza ya a amar, con un conocimiento todavía muy imperfecto, al hijo que un buen día llevará en su seno, así también, pero de manera perfecta y eterna, Dios conoce y ama en sí mismo todo cuanto ha sido creado en el tiempo. Dios nos amó antes de que nosotros lo hiciéramos. Ese amor divino precursor solo se puede corresponder con amor, es decir, acrecentando el deseo de participar en la vida eterna de Dios, de unirse incondicionalmente a su voluntad amorosa hasta conseguir una completa comunión de amor. A eso don Fernando Ocariz lo llama “respuesta a la vocación” (pp. 95-98).

3) *Lo decisivo para cada persona es la apertura plena al amor de Dios* (p. 102). Ya lo había dicho Ocariz con otras palabras en p. 27: «Es urgente que cada uno tenga una actitud constante de agrandar el corazón». Y lo repite, dada su importancia, en p. 106 cuando reconoce que «el celibato otorga al alma una gran apertura». En p. 113 habla de «dejar entrar a Dios en nuestra vida» y, en p. 114, de «la persona que se abre a la gracia». Sin duda, resuena en los oídos del prelado la famosa frase que con tanta fuerza pronunció Juan Pablo II aquel inolvidable 22 de octubre de 1978 y que marcó todo su pontificado: «No tengáis miedo. Abrid de par en par las puertas a Cristo».

Para recibir la gracia, hay que abrirse a ella, hay que dejarse encontrar por Dios, porque «la vida es un diálogo con Dios» (p. 113). Nuestra actitud personal debe ser siempre receptiva (no pasiva), como lo fue la de la Virgen María ante la Encarnación del Verbo. Esta apertura del alma, que «se deja guiar por el amor» (p. 29), no es solo metafórica, sino completamente real. Cada alma es un receptáculo espiritual, que no puede vivir sin recibir la gracia, como el cuerpo no puede vivir sin alimento. Así, el alma se va expandiendo en la medida en que va incorporando a su propio ser la gracia que recibe (el endiosamiento ya mencionado). Al decir de Teresa de Ávila (*Moradas* 2.1.10), la máxima apertura del alma, y, por tanto, la máxima receptividad a la gracia, se produce cuando, por invitación divina, entramos en el aposento en el que mora la Trinidad en nuestra propia alma, de la que es dueña y señora.

4) *El mundo está muy necesitado de esta adoración silenciosa y agradecida ante el Señor Sacramentado* (p. 121). La adoración a Dios constituye la esencia misma de la religión. Adoramos cuando, con rendida humildad y confiado abandono, centramos todo nuestro ser (con sus impulsos, emociones, pensamientos, imaginaciones) en Dios y solo en Él. Entonces el cuerpo cae de rodillas, y el alma se abre para ensalzar y alabar a Dios, como María en el Magníficat. La criatura se siente orgullosa (y digna) de su condición al ver reflejada en ella la imagen de Dios.

La adoración es el acto más libre y liberador que realiza el ser humano en la tierra, pues supone la completa aceptación de nuestra *nada* criatural y el completo abandono en nuestro *todo* filial. Como dice Fernando Ocariz, esto requiere vivir despren-

dido de las cosas materiales, pues es lo que «permite al corazón estar donde importa» (p. 28).

5) *Buscar en nuestro trabajo –en cualquier trabajo– esa dimensión fundamental de servicio* (p. 141). Con estas acertadas palabras, cierra Fernando Ocáriz su entrevista. Me parece que esta tensión entre trabajo y servicio es importante en un mundo en el que gran parte del trabajo va a ser muy pronto relegado a máquinas inteligentes. Por muy bien organizada que esté una sociedad tecnológicamente, y por más labores que sean de hecho asumidas por estructuras artificialmente inteligentes, el servicio por amor nunca será plenamente reemplazado. En realidad, el robot presta ayudas muy útiles, pero no *sirve* propiamente, porque no ama, «no desea y procura el bien, la felicidad de la otra persona» (p. 57). Ama quien sirve y solo sirve quien ama, es decir: la persona. Servir nos es solo un modo de hacer sino un modo de amar haciendo y de hacer amando. Por eso, un trabajo sin dimensión de servicio, como explica Ocáriz, no es santificable porque propiamente no es humano.

No quiero acabar estas breves reflexiones sin agradecer a Ediciones Cristiandad y a Paula Hermida Romero sus esfuerzos por publicar, en medio de la pandemia del COVID-19, esta interesante entrevista a don Fernando Ocáriz. La conversación expone, con enorme atractivo, las claves para vivir cristianamente y cristianizando la sociedad del siglo XXI, sin observar «el curso de la historia como algo ajeno que solo otros deciden» (p. 40).

Rafael Domingo